

Foibe 10 febbraio

Il giorno della dimenticanza

Il vuoto della memoria condivisa

(da pagina 32 a pagina 43)

Premessa

La lunga nota, che segue, non è una ricerca storica, ma un tentativo di informare e di fornire ai lettori (anche facendo ricorso a molte citazioni dalle opere consultate), una griglia di lettura e di riflessione critica su un periodo storico e su vicende che costituiscono ancora oggi occasione di polemiche politico - elettorali, di controverse celebrazioni e di memorie non condivise. Ci si riferisce alla dominazione italo-fascista nella Venezia Giulia, all'annessione all'Italia di parte della Slovenia e della Dalmazia, dal 1941 al 1943, all'integrazione di queste zone nella Germania nazista, con la connivenza di Salò, dal '43 al '45, alla loro conquista da parte dell'esercito comunista jugoslavo nel maggio-giugno '45, alla definizione dei nuovi confini italiani così come sono oggi e all'esodo degli abitanti di lingua italiana, in l'Italia. Un quarantennio (1918 - 1956) di vicende locali, ben poco note alla distratta opinione pubblica media, che ha accettato passivamente, da sempre, la narrazione postbellica di questi avvenimenti, parziale e deformata dalle controverse ideologiche, dai vittimismi, dai rivendicazionismi e dai nazionalismi in ritardo, ma soprattutto dalla loro decontestualizzazione.

Per tentare di capire questa storia, occorre decontestualizzarla, anche se c'è il rischio che i cultori delle memorie divise e contrastanti, per non mettere in crisi le proprie certezze ideologiche, consolatorie e rassicuranti, considerino ricostruzioni e analisi critiche come giustificatorie delle posizioni dei propri avversari. Le memorie devono rimanere divise, inconciliabili, non ci possono essere dubbi, ma ogni parte deve dire e fare i conti con tutti i fatti, tutti gli avvenimenti, senza omissioni e senza prudenze opportunistiche. M. P.

Le vicende della Venezia Giulia e dei confini orientali dell'Italia che vanno sotto il nome di "foibe" e di "esodo" della popolazione giuliano dalmata prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale rappresentano una lunga, terribile, sanguinosa tragedia consumatasi, in più tempi, tra il 1918 e il 1956. Per comprenderla però è necessario tenere conto di tutte le sue fasi e di tutti i suoi attori. Cosa che, nella celebrazione del Giorno del Ricordo, ogni 10 febbraio, non sembra, di norma, avvenire. Le "foibe" e "l'esodo", non nascono dal nulla, né, tanto meno, da un'innata barbarie dei popoli slavi, ma trovano le loro radici remote e più recenti nella precedenti violenze e nel dominio fascisti, durante il ventennio; nell'aggressione italiana e tedesca al regno di Jugoslavia nel '41; nell'annessione all'Italia di parte della Slovenia, della Croazia e della Dalmazia, trasformate in nostre province; nel milione e 700 mila morti, pari al 10,8 % della popolazione jugoslava, come conseguenza della guerra e dell'occupazione italiana, tedesca, ungherese e bulgara; nei massacri da parte

dell'esercito italiano e poi nazi-fascista di civili e partigiani slavi; nelle fucilazioni di massa; nelle deportazioni, in campi di concentramento di interi villaggi e decine di migliaia di neonati, bambini, donne e vecchi; negli stupri sistematici delle donne; nelle centinaia di migliaia di vittime dovute all'occupazione italiana; nel saccheggio, l'incendio e la distruzione del 25 % delle abitazioni e dei territori occupati dagli italiani.

Se si dimentica tanto orrore, diventa legittimo il dubbio che il Giorno del Ricordo (10 febbraio), sia stato istituito, nel 2004, più per dimenticare e insabbiare, che per celebrare e onorare doverosamente e i tanti italiani che hanno sofferto e sono rimasti vittime di accadimenti di cui molti non erano responsabili e conniventi (ma le vittime ben più numerose furono croati e sloveni). Lo scopo, neanche recondito, delle destre, che introdussero nel calendario civile italiano il Giorno del Ricordo, era quello di opporre alla Giornata della Memoria, dedicata ai 12 milioni di vittime dei campi di concentramento e di sterminio nazisti e fascisti e, in particolare, alla Shoah e alla "liberazione di

Auschwitz" ad opera dell'Armata Rossa, le uccisioni, la stragi e i campi di concentramento di cui erano stati responsabili l'esercito e la resistenza popolare jugoslavi. Il "Ricordo" è stato contrapposto alla "Memoria", gli orrori e le tragedie, di una parte a quelli degli altri di segno politico opposto, per poter arrivare a dire: le due parti hanno fatto vittime ingiuste, hanno istituito campi di concentramento, hanno fatto violenze, quindi si equivalgono. Entrambe colpevoli, vittime da una parte, vittime dall'altra, i conti sono pari; finiamola con le memorie contrapposte e non condivise e pacifichiamoci.

Mettiamoci una pietra sopra, magari anche qualche monumento unitario, come in Spagna, dove Franco ha costruito un enorme cimitero celebrativo fasullo in cui accanto ai "martiri" falangisti ha fatto inumare, senza chiedere permesso alla controparte, anche un po' di caduti repubblicani per far credere alla pacificazione e condisione delle memorie contrapposte, nel nome delle vittime equivalenti e pacificate nella morte.

I "ragazzi di Salò", che hanno difeso il fascismo e il nazismo, non sarebbero quindi diversi dai giovani che hanno combattuto nella Resistenza. Li accomunerebbero la buona fede e gli ideali per cui, gli uni e gli altri, avrebbero combattuto, si sarebbero sacrificati, perdendo, in molti, la vita. Oltretutto, si dice, il tempo è passato, il fascismo, che pure aveva fatto anche "cose buone", è finito, pacifichiamoci, abbandoniamo le contrapposizioni ideologiche e politiche, unificiamo le memorie e i ricordi e pensiamo alle cose serie, ai problemi che la gente comune ha e ai giovani che magari non sanno più niente di Mussolini e dei campi di sterminio.

A parte la sproporzione, se non altro numerica, tra i crimini dell'una e dell'altra parte, non è legittimo mai compensare crimini con crimini.

Ma anche se fosse, perché mentre, giustamente, si celebra il ricordo delle vittime della "foibe" e degli esuli, si tace del tutto sulle vittime, spesso infoibate anche loro, e certamente molto più numerose, fatte dagli italiani tra gli "slavi"? E perché questa ansia delle destre di voler pacificare memorie non condivise e non condivisibili?

Contro la Costituzione nata dalla Resistenza

Perché alla radice della Repubblica

Italiana ci sono stati stati l'antifascismo e la Resistenza e lo stato attuale ha adottato i loro valori. Che alle destre, ovviamente non piacevano e non piacciono. Ma come fare a eliminare queste solide radici, che resistono ai vari tentativi di cambiare la Costituzione? Screditando la lotta di liberazione, che ne ha costituito le ragioni, cercando di equipararla a un passato irrecuperabile, osceno e condannato dalla storia, come il fascismo e il nazismo, alle loro guerre di aggressione, ai loro stermini, alle loro dittature.

I tentativi di screditare la lotta di liberazione, la resistenza e l'antifascismo data da prima della nascita della stessa Costituzione. E chi aveva fatto la resistenza ed era stato antifascista non ebbe, nel dopoguerra, una vita facile, soprattutto se aveva lottato e combattuto, nelle file delle sinistre. Si fece di tutto per cancellarne la memoria e per emarginare e perseguire i resistenti.

Per scardinare la Costituzione nata dalla Resistenza

Ma, senza voler rievocare, in questo momento, questa parte della storia del nostro paese, le basi antifasciste, democratiche e resistenziali della nostra Repubblica, vengono esplicitamente messe sotto attacco, quando le destre, con gli eredi del fascismo, conquistano, nel '94, il potere. E' allora che viene scardinato il cosiddetto arco costituzionale dei partiti e si progetta la trasformazione in senso autoritario della Costituzione e della Repubblica, troppo sbilanciate, per le destre, anche se solo a livello formale (perché a livello di democrazia sostanziale, la Costituzione resta largamente disattesa), a favore della solidarietà, della libertà, dell'eguaglianza, della promozione umana di tutti, del diritto al lavoro, dell'ampliamento dei diritti umani, della destinazione sociale della proprietà e della democrazia.

Le celebrazioni di foibe e esodo, giuliano dalmati, destoricizzate e, perciò, mistificate diventano più il logo della destra al potere, che momento del ricordo. Questo uso politico indebito della storia o, meglio, la mistificazione della storia, hanno fatto per danneggiare proprio il Giorno del Ricordo, per ridurlo, più di prima, a celebrazione di reduci e a impedirgli di diventare memoria di tutti.

Una data sbagliata

La scelta stessa della data del Giorno del Ricordo, il 10 febbraio, giorno in cui venne firmato il Trattato di pace, nel 1947, che sanciva il passaggio di parte dei territori giuliano - dalmati alla Jugoslavia, era intenzionalmente polemica, una dichiarazione di non riconoscimento dei termini della pace e dei motivi storici che avevano condotto a questa decurtazione del territorio italiano.

Si è quindi voluto caricare, anche per questa via, l'istituzione di questo Giorno di significati politici, polemici e, persino rivendicativi e illusori. Persino dell'illusoria speranza che, dal caos in cui era caduta, negli anni '90, l'ex Jugoslavia, divisasi in stati indipendenti su base "etnica", Croazia, Slovenia, Serbia, Montenegro, Macedonia, Kosovo, potesse riproporsi un qualche progetto politico di "ritorno" delle "terre perdute" all'Italia.

Una data scelta male

La data del Giorno del Ricordo, il 10 febbraio, è stata una scelta infelice anche per altri motivi. Troppo vicina a quella della Giornata della Memoria, il 27 gennaio, ne resta offuscata, schiacciata. Perché la Shoah è storia universale, incommensurabile, al limite dell'incomprensibilità, paradigma della storia del '900 e nota dovunque, mentre le vicende della Venezia Giulia, per quanto terribili e, per chi le ha vissute, non meno dolorose di quelle delle vittime dei campi di sterminio, restano legate a una storia di gravi colpe, conquiste, violenze e oppressione da parte dell'Italia e riguardano un'area geografica ristretta e una relativamente piccola minoranza, dentro il panorama europeo e mondiale di quegli anni, quando tragedie simili, ma in scala enormemente superiore, furono all'ordine del giorno.

Lutto e festa, in Europa

Non si deve neanche dimenticare che se, in Italia, sconfitta nella Seconda guerra mondiale, la perdita della Venezia Giulia viene ricordata come evento luttuoso, per la Slovenia e la Croazia, stati membri oggi della Comunità europea, al contrario, la conquista dei territori annessi all'Italia dopo la Prima guerra mondiale e di quelli incorporati durante la Seconda, rappresentano ricordi positivi e giorni di festa. In sintesi, il Giorno del Ricordo, a differenza della Shoah, finisce per essere una ricorrenza

limitata all'Italia e a una piccola porzione della sua popolazione, non può aspirare a riconoscimenti più ampi né è possibile pensare, a questo riguardo, al formarsi, prima o poi, di una memoria condivisa.

Altra memoria censurata: i battaglioni giuliano - dalmati, alla caccia dei partigiani

C'è infine un altro aspetto della questione, magari più marginale e rimasto in sordina anche presso gli storici, ma che ha pesato, pesa e peserà sulla possibilità di condivisione di questi ricordi anche a livello nazionale. Dopo l'8 settembre '43, o meglio appena i tedeschi iniziarono a prendere il controllo della Venezia Giulia e della Dalmazia, si formarono battaglioni di migliaia di volontari giuliano - dalmati che, al servizio dei tedeschi, vennero utilizzati per reprimere, prima, la resistenza jugoslava e poi, una volta trasferiti in Italia, per dare la caccia ai partigiani. Il battaglione Venezia Giulia, ad esempio, venne utilizzato, con le SS italiane, la Guardia Nazionale Repubblicana, la X Mas e altre forze militari, sotto la direzione del generale tedesco Willy Tensfeld e la polizia militare SS, per attaccare ed eliminare la "Repubblica partigiana dell'Ossola" e rimase nel Verbanco Cusio Ossola, con questo incarico di repressione della resistenza fino alla Liberazione. Se non si ricordano questi fatti, cosa si celebra nel Giorno del Ricordo?

La cattiva accoglienza

Ci si scandalizza, a ragione direi, che, quando iniziò la tragedia dell'"esodo", nell'immediato dopo guerra, i profughi giuliano - dalmati, già gravati dal dolore della perdita del loro ambiente e dei loro averi, siano stati guardati con sospetto e ostilità al loro arrivo in

Italia. La cosa in sé è condannabile, ma forse, se collegata a tutte questa vicende terribili, diventa comprensibile, anche se non giustificabile. Ma su questo torneremo poi.

I paladini colpevoli

Non andrebbe neanche dimenticato che i post-fascisti, non avevano e non hanno titolo per lamentarsi delle perdite territoriali italiane, anche se, per assurdo, sono diventati i paladini degli "esodati" giuliano - dalmati e delle memorie delle foibe, dato che è stata l'Italia fascista a fare la guerra a Francia e Jugoslavia, annettendosi, a est, tra l'altro, anche parte della Slovenia e della Dalmazia.

E, nel '43, dopo l'8 settembre, come Repubblica di Salò ha collaborato con i nazisti nonostante questi, di fatto, si fossero annessi tutta l'area giuliano dalmata e avessero detto chiaramente che sarebbe stata incorporata, dopo la "vittoria", nel Reich e non reintegrata nell'Italia. Perché, anche la Germania, dopo l'annessione dell'Austria, riteneva, come gli "slavi", che i territori "italiani" della Venezia Giulia e della Dalmazia, appartenuti all'Impero austro-ungarico, di cui si considerava erede, fossero stati ceduti ingiustamente all'Italia nel 1918. Chiaro il suo progetto di arrivare al Mediterraneo e Trieste, già primo porto dell'Impero, rappresentava lo sbocco naturale di queste aspirazioni.

Violenza

senza soluzione di continuità
Secondo Raoul Pupo: "Dal punto di vista dell'uso della violenza politica nella Venezia Giulia non vi è stata vera soluzione di continuità dalla fine della prima guerra mondiale fino alla seconda metà degli anni cinquanta. «La sequenza è

impressionante: dall'affermarsi del fascismo, attraverso le vessazioni del regime - particolarmente accanite contro le popolazioni slovene e croate; la persecuzione antisemita - che talvolta si tende a dimenticare ma che, soprattutto a Trieste, ebbe effetti devastanti sul tessuto civile; l'attacco del 1941 contro la Jugoslavia seguito dallo smembramento del paese; l'occupazione nazista e le sue pratiche "scientifiche" della violenza simboleggiata dalla Risiera di San Sabba, e poi le foibe, del 1943 e del 1945, fino al decennio di oppressione culminato nell'espulsione dell'intera comunità nazionale italiana dalla penisola istriana, registriamo un susseguirsi pressoché continuo di sopraffazioni e violenze... Si tratta ... di cogliere l'esistenza, che a posteriori possiamo vedere ormai con una certa nitidezza, di un'unica, lunga stagione, all'interno della quale molti fili si richiamano - che il prima pesò gravemente sul dopo - mentre altri invece rispondono a logiche autonome, che avevano la forza dirompente delle grandi passioni politiche del Novecento, i nazionalismi e le ideologie totalizzanti" (Raul Pupo, Matrici della violenza tra foibe e deportazioni, Gorizia, 1997, ora in Id, Foibe Milano 2003, pag 172).

Spaesamento

Di questa lunga stagione di violenze di segno diverso, del disorientamento e dello spaesamento, vissuti dalla popolazione italiana, nell'area giuliano - dalmata, prima, durante e dopo la guerra, illuminante la testimonianza dell'istriano P. A. Quarantotti Gambini, giornalista, scrittore e direttore dal 1945 di una radio antijugoslava, finanziata dalla Dc. Il suo "Diario" sul maggio 1945, a Trieste è nato, scrive, "dal bisogno di far chiaro su quel periodo, dentro e fuori di sé; dal desiderio di comprendere e trovare, proprio nel ricordo di quanto ebbe a sperimentare assieme a centinaia di migliaia di suoi conterranei, la possibilità di un superamento umano". "... In meno di sei lustri, fra guerre e paci", la popolazione giuliano - dalmata aveva sperimentato il dominio di "austriaci, italiani, germanici, jugoslavi, neozelandesi, inglesi, americani", e sistemi politici diversi e opposti, "liberali, fascisti, nazisti, comunisti. Sembra che l'ago di una bussola impazzita abbia voluto segnare ad una ad una tutte le direzioni della rosa del venti: Vienna,



Roma, Berlino, Belgrado, Washington, e proprio nei momenti più critici per ognuna di queste capitali” (**Primavera a Trieste, Milano, 1951, pg. 12-13**).

La guerra fredda

I motivi determinanti però della mancata acquisizione alla memoria del paese delle vicende giuliano-dalmate, a parte l'imbarazzante sponsorizzazione del post fascismo, furono la guerra fredda prima e poi la crisi tra Unione sovietica e regime comunista jugoslavo. Furono queste vicende a dettare le diverse linee politiche degli alleati nei confronti della Venezia Giulia. In altre parole, anche se gli sponsor politici dei giuliano-dalmati e degli istriani fossero stati altri, la memoria delle loro vicende sarebbe stata egualmente accantonata, negli anni '50 e dopo, perché era diventata politicamente controproducente nello scontro tra comunismo e stati democratici occidentali, essendosi trasformato Tito da nemico in alleato di fatto dell'Occidente. La stessa cosa era successa e succederà in seguito anche per altre memorie e storie, per gli stessi motivi, ad esempio per la shoah.

Un po' di storia

L'Istria e l'intera zona giuliano-dalmata sono entrate a far parte dello stato italiano, come preda di guerra, solo nel 1920, a seguito del trattato di Rapallo. In altre parole, la storia del territorio giuliano-dalmata e dell'Istria non apparteneva, fino a quella data, alla "storia politica d'Italia" (A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, Firenze, 1912, in Alberto Burgio, *Nel nome della razza*, Bologna, 2000).

Prima faceva parte dell'Impero austro-ungarico. La popolazione era costituita da parlanti italiano, parlanti sloveno e croato e parlanti tedesco. Nelle città e lungo le coste, la maggioranza, in genere, era di parlanti italiano, anche se erano significativa la presenza, già al tempo della Prima guerra mondiale, anche di sloveni e croati. All'interno del territorio, la presenza dei parlanti italiano era invece minoritaria. Netta perciò la contrapposizione tra città e campagna e tra parlanti italiano (parte dei quali erano, in realtà, sloveni o croati che si erano italianizzati come dimostrano molti cognomi anche di personaggi famosi: Cosulich, Stuparich, Slataper, Suvich, ecc.) e parlanti croato o sloveno.

Gli italiani costituivano la classe dirigente, degli affari, del commercio, dell'industria, del mare, della cultura, della burocrazia, delle amministrazioni locali dai tempi del domino sull'Adriatico di Venezia. Erano la classe dominante, più ricca, più colta, delle professioni, della magistratura, del commercio, della produzione industriale, della burocrazia, della finanza, delle forze armate e della forze dell'ordine, mentre gli slavi, i croati e gli sloveni erano contadini, braccianti, piccoli proprietari terrieri, artigiani e venivano disprezzati e considerati inferiori dagli italiani subendo le loro prepotenze e il loro sfruttamento.

Conflittualità e nazionalismi

I rapporti tra italiani e sloveni, ma anche tra sloveni e croati, e con i tedeschi e altre minoranze erano sempre stati agitati. Era una tecnica di dominio dell'Impero austro-ungarico, cercare di mettere i popoli che vivevano al suo interno gli uni contro gli altri, "divide et impera". Anche se la conflittualità interna era sempre stata controllata da Vienna, perché non si creassero fratture dirimenti e le famiglie "miste" fossero diffuse e accettate normalmente.

Lo scontro tra nazionalismi etnici diventa però forte, tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 e genera l'irredentismo italiano, quando l'evoluzione economica e culturale, l'alfabetizzazione e l'acculturazione delle masse slovene favorisce la crescita di una borghesia di proprietari terrieri, di banche e di grandi commercianti sloveni che entrano in concorrenza con gli italiani. (Cfr. Enzo Collotti, *Sul razzismo antisloveno*, in A. Burgio *Nel*

nome della razza, pag. 37, Bologna 2000).

Il disprezzo

Le tensioni tra italiani e sloveni si fondano quindi su materiali diversità sociali, economiche e di classe, e su una stratificazione sociale, nella quale gli slavi occupano i gradini più bassi della società sono i non abienti, i non qualificati. E questo dato viene giustificato con motivazioni esplicitamente razziste. Si parla da parte dell'irredentismo di "bifolchi slavi", di "un popolo di contadini tardigradi, politicamente miopi, profondamente clericali"; si predica, contro di loro, "l'odio che sussulta, che aggredisce, che affama"; la lotta contro di loro deve essere senza quartiere e avere "il suo compimento" nella loro sparizione completa (Ruggero Fauro, 1912, in id, pag 39-41).

La Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia sarebbero state, secondo l'ideologia nazionalista, razzista e antidemocratica dell'irredentismo italiano (che prevalse su quello democratico degli Slataper, dei Salvemini, degli Stuparich), fin dal tempo dei romani, terre "storicamente" solo italiane; gli slavi vi si sarebbero insinuati in modo illegittimo e rappresenterebbero una presenza spuria da abolire con l'italianizzazione forzata o con le espulsioni.

Questo disprezzo degli italo-foni, sedicenti razza superiore, contro gli sloveni e i croati, da tenere sottomessi e da sfruttare, produce i suoi peggiori frutti, dopo la Prima guerra mondiale e l'annessione.

Sloveni e Croati: meglio l'Austria



La maggior parte degli abitanti della regione, sloveni e croati, nel 1918, non volevano l'annessione all'Italia; al contrario la consideravano una prepotenza inaccettabile e una violazione del loro diritto all'autodeterminazione, così come era stato enunciato in uno dei 14 punti di Wilson.

Avrebbero voluto piuttosto entrare a far parte del nuovo Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni. Il nazionalismo italiano, però, impose, come paese vincitore, col trattato di Rapallo e per diritto di conquista, l'annessione di Istria e Venezia Giulia, approfittando anche delle divisioni politiche e dei contrasti nazionalistici del nuovo regno jugoslavo.

Italianizzazione forzata

Sulla base di questa filosofia politica annessionistica e nazionalista fin dall'inizio, ma soprattutto dopo l'avvento al potere del fascismo, la politica italiana nella regione ha come fine la sua italianizzazione. Vi vengono trasferite molte migliaia di italiani (i regnicoli come verranno chiamati) per rafforzare numericamente la componente italo-fona: burocrati, carabinieri, guardie di finanza, insegnanti, militari, amministratori, prefetti, impresari, tecnici, affaristi, magistrati. Gli "slavi" dovevano essere "assimilati"; "italianizzati", "nazionalizzati". Le "etnie slave" dovevano scomparire.

Vessazioni quotidiane

Di qui il via a pratiche quotidiane capillari e vessatorie, anche se, alla fine, non molto efficaci, per cancellare la cultura, la storia e le lingue slovene e croate. Si proibisce di parlarle in pubblico, si italianizzano nomi e cognomi, si modificano le indicazioni geografiche, si chiudono le scuole "allogene", se ne licenziano gli insegnanti, sostituiti da maestri italiani regnicoli, e si obbligano i bambini sloveni e croati, a frequentare le scuole italiane dove gli insegnanti non solo non conoscono la lingua materna dei loro scolari, ma li obbligano, pena punizioni severissime e anche feroci, a non parlarla neanche per comunicare con i propri compagni di classe. I risultati scolastici dei bambini sloveni sono perciò disastrosi e vengono utilizzati a riprova della presunta "inferiorità degli slavi". Si proibisce perfino l'uso di sloveno e croato nelle prediche in chiesa, ma molti preti non si adegueranno e, di nascosto, istituiranno scuole di insegnamento dello

sloveno e del croato nei locali delle loro parrocchie. Si proibiscono anche le scritte in "slavo" sulle tombe. Tutti i giornali, i circoli culturali, le biblioteche, i cori, le associazioni teatrali, sloveni e croati vengono chiusi, se non devastati e dati alle fiamme. Famoso rimase l'incendio della casa della cultura di Trieste, nel 1920, ad opera di squadristi fascisti, prima quindi dell'avvento al potere di Mussolini (cfr. Boris Pahor, *Necropoli*, Roma, 2009).

Il dissenso è un crimine

Nei confronti di ogni sospetto di dissenso si agisce duramente: carcere, confino, vessazioni, bastonature, olio di ricino, ecc. L'Italia si è presentata, da subito, nella Venezia Giulia col volto della repressione violenta, della snazionalizzazione e della cancellazione dell'identità degli "allogeni".

Emigrazione

Un decimo almeno della popolazione slovena e croata, durante la dominazione fascista, fu costretta, incoraggiata, spinta dal regime, che così si liberava di allogeni, ad emigrare, per miseria, discriminazioni e persecuzioni fasciste, nel vicino regno di Jugoslavia, nel Sud America, in particolare in Argentina, negli Stati Uniti e in Canada.

Italia = fascismo

La conseguenza più duratura e devastante sarà che per gli "slavi" della Venezia Giulia e dell'Istria, italiano e fascismo diventeranno sinonimi.

A rendere peggiori i rapporti tra italiani e "slavi" ci si metterà anche l'inevitabile crisi economica che colpì l'area giuliano-dalmata.

«La fuoriuscita della città (di Trieste) dal sistema imperiale austro-ungarico (cancellò) le condizioni che avevano consentito il rapido sviluppo e la stessa nascita della moderna Trieste agli inizi del Settecento. Vale a dire un retroterra economicamente unificato e retto da un potere statale che ne convogliava le risorse sul porto giuliano e si assumeva l'onere degli investimenti per le infrastrutture e i provvedimenti tariffari che garantissero il flusso crescente dei traffici. Di tale consapevolezza si nutrivano quanti, anche italiani, a Trieste si erano battuti per il mantenimento della sovranità asburgica» (R. Pupo, *Il lungo esodo*, pag 29, Milano, 2005).



La crisi economica

Trieste, in particolare, ma tutta l'area, in generale, dopo l'annessione all'Italia, persero il loro retroterra, frantumatosi in piccoli stati poveri e in gravi difficoltà, anche per la sconfitta. L'area giuliano - dalmata e l'Istria diventano, in Italia, economicamente periferici e di scarsa rilevanza.

La crisi colpisce anche le campagne, già povere, grazie anche al sistema di tassazione italiano, più esoso di quello dell'Impero. Molti piccoli proprietari agricoli sloveni e croati vanno in rovina e devono svendere o cedere alle banche le loro piccole proprietà, restandovi, però, spesso, declassati, come contadini e braccianti al servizio dei nuovi padroni italiani.

1941: invasione e annessioni

Nel 1941, con l'invasione della Jugoslavia da parte delle truppe naziste e fasciste, l'Italia si annette, per diritto di conquista, parte della Slovenia, della Croazia e della Dalmazia, trasformandole in nuove province italiane.

Ma la Resistenza jugoslava, con le sue "straordinarie capacità di organizzazione politica, efficienza militare e coraggio" (Magris pag. 104), renderà sempre precario questo possesso e l'esercito italiano, nel tentativo di contenerla, si dedicherà a grandi rappresaglie e violenze che colpirono soprattutto la popolazione, facendo crescere sentimenti antitaliani di odio e desideri di vendette e di rivalse sempre più forti e senza ritorno.

Testa per dente

Nella circolare 3C il generale Roatta, di cui la Jugoslavia richiese, nel dopoguerra la consegna

come criminale al governo italiano, senza ottenere risposta, ordina di bruciare le abitazioni di chi abbia figli e parenti alla macchia, di incendiare i villaggi dove si presuma una presenza di partigiani, di giustiziare gli ostaggi e di internare la popolazione di zone di resistenza, in campi di concentramento, in base al principio «Non dente per dente, ma testa per dente».

Si ammazza troppo poco

Il Generale Robotti denuncia che l'esercito «... ammazza troppo poco ... Dove passate levatevi dai piedi tutta la gente che può spararci alla schiena. Non vi preoccupate dei disagi della popolazione. Questo stato di cose l'ha voluto lei. Quindi paghi». E ancora: «Non limitarsi negli internamenti. Le autorità superiori non sono aliene dall'internare tutti gli sloveni e mettere al loro posto italiani... In altre parole far coincidere i confini razziali con quelli politici».

Italiani non "brava gente"

La presenza, dal '41 al '43, dell'esercito italiano, è feroce, spietata e devastatrice. Così scrive, nel suo diario, Don Pietro Brignoli, cappellano militare in Croazia tra il maggio 41 e al novembre '42:

*«24 settembre
In tutte le abitazioni della vasta conca, non si è trovata anima viva. Son tutti fuggiti, perché la propaganda bolscevica, esagerando i fatti del nostro primo rastrellamento, ha convinto la popolazione che noi siamo addirittura delle belve, che ammazzano anche donne e bambini.*

Però i reparti che rastrellano han trovato donne e bambini e vecchi

(nessun uomo valido) nei boschi. Fino a oggi, di tutti i villaggi che abbiamo incontrato, uno solo non è stato bruciato, uno solo non è stato bruciato, perché destinato a ospitare il comando del reggimento; ma verrà dato alle fiamme anche questo all'atto della nostra partenza. Intanto, sopra e sotto la terra, si sta distruggendo tutto ciò che serve alla vita degli uomini e degli animali.

25 settembre

Si continua il rastrellamento nella zona e nei dintorni, cioè la distruzione. Nei giorni passati, le cose si fecero un po' disordinate, ma oggi si fa tutto col massimo ordine: compagnie del 1° reggimento girano la selva, in cerca non di ribelli, ma di quanto gli uomini vi hanno nascosto, per sottrarlo alla rapina; mentre altre frugano la terra dei campi per sgravarla delle patate.

Dicono che donne, bambini e vecchi, a frotte, o rinvenuti nei boschi o presentatisi spontaneamente alle nostre linee costretti dalla fame e dal maltempo, sono stati intruppati, e avviati (tra piante e piante) ai campi di concentramento.

Qualcuno del reggimento, oggi, a mensa, ha sentenziato, con evidente orgoglio, che questi tapini preferiscono presentarsi agli altri reparti, anziché a noi, perché di noi hanno paura, avendo saputo le nostre prodezze recenti.

Stamattina ch'era in vena di confidenza, ha pensato di confidare al cuore sacerdotale del cappellano il timore che, partendo, lasciamo a questa gente ancor troppo da vivere». (Don Pietro Brugnoli, Santa messa per i miei fucilati, Macerata, 2012, pg. 149-150).

Cresce la resistenza

I risultati più evidenti di questi interventi sono il passaggio della popolazione slava, in genere moderata, che ha nei propri preti il punto di riferimento culturale e ideologico e la guida, dalla parte dell'esercito di liberazione jugoslavo e della resistenza, a conduzione comunista. Non ci si può meravigliare, stanti questi rapporti, se, gli jugoslavi abbiano programmato e perseguito con assoluta determinazione, fin da ora, per il dopoguerra, l'annessione dei territori incorporati nell'Italia dopo la prima guerra mondiale e dopo il '41.

Settembre 1943. Jacquerie?

Dopo l'8 settembre, l'amministrazione statale e locale e l'esercito italiani si dissolvono. Crolla,

all'improvviso e di colpo, il sistema di dominio italiano e fascista nella zona. Segue l'occupazione immediata da parte dei tedeschi della Venezia Giulia, di Trieste e dei porti, come Pola, dove avviene un massacro che colpisce italiani e istriani, mentre, nell'Istria interna, esplose un'insurrezione popolare antifascista e antiitaliana.

Le "foibe" del '43

E' in questo lasso di tempo, prima che i tedeschi intervengano anche nell'Istria interna, che si verificano gli eccidi antiitaliani delle cosiddette "foibe del '43". Fu un mese circa di violenze e di brutalità, nei paesi e nelle campagne, da parte degli sloveni e dei croati, di vendette, di assassinii feroci, di esecuzioni sommarie, di tribunali del popolo, di infoibamenti e di uccisioni sparse, contro la burocrazia, i catasti, il fisco italiani e fascisti.

Ne fecero le spese, nell'immediato, gerarchi fascisti, podestà, carabinieri, guardie di finanza, possidenti terrieri, commercianti, industriali, artigiani, insegnanti, professionisti, portalettere, operai e impiegati colpevoli solo di avere in tasca la tessera del fascio, che non era il segno di un'adesione, ma una necessità, dato che non si potevano ricoprire posti di lavoro pubblici senza l'iscrizione al PNF. Spesso non furono risparmiati neanche i loro parenti, le mogli e i figli minorenni.

«... Le violenze del 1943 esplosero sull'onda di un'insurrezione popolare per molti aspetti spontanea, densa di entusiasmo patriottico e di riscatto sociale, che assume risvolti di una tipica rivolta contadina per le masse croate, ma anche proletaria nelle zone minerarie, industriali e cittadine dove prevaleva l'elemento italiano, contro l'odiato stato fascista appena crollato e come risposta alla ventennale politica di sopraffazione e naturalizzazione...» (G. Scotti, Cadaveri scomodi, Il Meridiano Trieste 1990, in E. Vigna, La politica e i crimini dell'Italia fascista, Macerata 2012, pag. 69.)

«Gli eccidi hanno il carattere di una rappresaglia brutale, aizzata da alcuni croati autoctoni che vogliono indirizzare l'insurrezione partigiana sul binario di una rivincita nazionale e sociale contro l'Italia e la sua odiata classe dirigente "borghese", terriera, burocratica - scrive Galliano Fogar - alimentando nei contadini slavi la speranza di un totale e rapido capovolgimento di posizioni da cui



il dominatore tradizionale deve uscire battuto per sempre. E' la lotta di classe identificata con quella nazionale, per cui nazionalismo e socialismo diventano sinonimi nella guerra al nemico italiano» (G. Fogar, Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali, Udine 1968).

Pesavano insomma gli anni duri, umilianti del domino italiano prima e fascista, di denazionalizzazione, di povertà, di oppressione, di emarginazione politica, amministrativa e di classe, e ancor più pesavano l'occupazione militare, le violenze criminali, gli eccidi, le deportazioni da parte dell'esercito, tra il '41 e il '43.

Spontaneismo e dirigenza politica

Necessario quindi riconoscere in questa ondata di violenze, i connotati sociali, da jacquerie, che la rendono ancor più brutale, rivolta della campagna contro le città, i cittadini, la classe dirigente e dominante. Ma non è sufficiente questa analisi, perché non è possibile credere, che, nel '43, non intervenisse, magari in ritardo e con molti limiti, la resistenza jugoslava, già ormai forte e punto di riferimento degli "slavi", a indirizzare le proteste e le sollevazioni in funzione del suo programma di annessione dell'intera area giuliana dalmata e istriana al nuovo stato comunista.

E' necessario perciò ravvisare «negli avvenimenti, certo confusi, di quei giorni... anche elementi significativi di organizzazione, riscontrabili nelle procedure degli arresti ... nel concentramento dei prigionieri in alcune località ove procedere agli interrogatori, nella

creazione dei tribunali del popolo sulla base delle cui sentenze venne eseguita la maggior parte delle uccisioni. Dietro il giustizialismo sommario e tumultuoso, i regolamenti di conti interni al mondo rurale istriano, le sopraffazioni nazionaliste, gli stessi aspetti di improvvisazione evidenti nella repressione ... non è difficile insomma scorgere pure gli esiti di un progetto di distruzione del potere italiano sull'entroterra istriano e della sua sostituzione con il contropotere partigiano. Un nuovo potere intenzionato a mostrare la propria capacità di vendicare i torti, individuali e storici, subiti dai croati dell'Istria, e al tempo stesso di coinvolgere e compromettere irrimediabilmente la popolazione slava in una guerra senza quartiere contro gli italiani, equiparati tout court ai fascisti, considerata la premessa indispensabile per il ribaltamento degli equilibri nazionali e sociali nella penisola» (R. Pupo, Violenza politica fra guerra e dopoguerra, il caso delle foibe giuliane 1943 - 1945 in Foibe, Il peso del passato, pp. gg. 44-45, Venezia 1997).

Contro il fascismo non contro gli italiani

Non va però confusa questa lotta e persecuzione degli italiani, come un programma di genocidio, magari minore, rispetto alla shoah. Perché in Istria, Dalmazia e Venezia Giulia c'erano, l'8 settembre, migliaia di soldati italiani, sorpresi dall'armistizio e abbandonati a se stessi, dal governo italiano. Se molti sbandati riuscirono a salvarsi dalle deportazioni naziste e a rientrare in Italia o a partecipare alla resistenza jugoslava (gli italiani

che vi presero parte furono circa 40.000), fu perché vennero aiutati da sloveni e croati. Lo ha testimoniato il vescovo di Trieste di allora, Antonio Santin. «"Migliaia e migliaia di questi carissimi fratelli (i militari italiani, ndr.) furono vestiti, nutriti, accolti, difesi; essi trovarono l'amore e il calore di una famiglia che si estese a tutte le case e a tutti i casolari." (Antonio Santin, Trieste 1943 -1945, Udine 1963).. A loro volta in "Fratelli nel sangue" (Fiume, 1964) Aldo Bressan e Luciano Giuricin, citano testimoni diretti di quei fatti, scrivendo: «La popolazione (...) porse ogni aiuto possibile alle migliaia e migliaia di soldati italiani demoralizzati (...) che cercavano di raggiungere l'opposta sponda dell'Adriatico".

A Pisino nella notte fra il 12 e 13 settembre una formazione partigiana locale bloccò, alla stazione ferroviaria, un treno carico di marinai italiani che i tedeschi stavano deportando in Germania: il lungo convoglio, con a bordo tremila e più ragazzi, venne circondato, i marinai furono liberati (altri due treni erano stati fermati già prima di arrivare a Pisino) e poterono avviarsi con mezzi di fortuna, aiutati dalla popolazione, in direzione di Trieste e dell'Italia. Una cinquantina di essi si unirono alle formazioni antifasciste istriane.

Guido Rumici scrive: "In tutta la regione si assistette alla fuga precipitosa di decine di migliaia di soldati e di marinai che in tutta fretta abbandonarono caserme e installazioni militari, sbarazzandosi di armi, divise e munizioni e cercando di intraprendere, singolarmente o a gruppi, la strada del ritorno verso le proprie famiglie". "Nel loro peregrinare, spesso a piedi, per boschi e campagne, ricevettero appoggio e solidarietà dalla popolazione locale che si prodigò, spesso rischiando anche in prima persona, per portar loro soccorso e sostegno, ospitandoli, nascondendoli, sfamandoli e aiutandoli a raggiungere la meta" (Giacomo Scotti, Istria 1943. La rivolta e le foibe, in Manifesto 12-2-2005).

Eccidio per eccidio?

Gli eccidi di italiani perpetrati da parte di croati e sloveni, nel settembre '43, non sono meno tragici e ingiustificabili per il fatto che la dominazione italiana avesse fatto di peggio, anche se va riconosciuto che questa ha avuto un peso nel determinarli, come ha avuto un

peso determinante anche la guerra scatenata dai nazifascisti.

E non si può pretendere che gli insorti, che combattevano per liberarsi dall'oppressione fascista e nazista, agissero come gli invitati a un pranzo di gala. E' doloroso dirlo, ma chi semina odio, disprezza, violenza, sopraffazione, provoca e alimenta, purtroppo, reazioni dello stesso tipo anche nelle vittime.

Il fascismo e il nazismo hanno formato, educato le nuove generazioni, per anni, al culto della violenza, al disprezzo razzista contro gli slavi, gli ebrei, ecc., e alla guerra spietata. Al nemico non doveva essere riconosciuto, e non venne riconosciuto, nessun diritto, neppure quello dell'appartenenza alla specie umana.

Nel condannare le violenze di sloveni e croati contro gli italiani dell'Istria, perché vanno riconosciute, denunciate e condannate, non si può prescindere da chi quelle violenze le ha provocate, praticandole prima e molto più ampiamente e più a lungo. I fascisti e gli italiani dell'Istria, molti del tutto innocenti, divennero vittime, di quanto Italia e fascismo avevano seminato nel quarto di secolo precedente.

I campi di concentramento

Alessandra Kersevan ha censito 91 campi di **concentramento**, creati e gestiti dall'Italia fascista e dall'esercito italiano, in Italia e Croazia, tra il '41 e il '43, dove vennero internati anche civili e militari sloveni e croati. Tra questi i più terribili, Rab (Arbe) e Gonars, furono meta di deportazioni di massa indiscriminate soprattutto di bambini, donne e vecchi, che spesso vi trovarono la morte per **fame, freddo**, maltrattamenti, fucilazioni, violenze, mancanza di cure. Tutti civili inermi che vennero considerati sottoumanità pericolosa, perché considerati favorevoli ai partigiani.

1945 Le seconde foibe Primi gli jugoslavi

Il 1° maggio del 1945, quando ancora dura la guerra con i nazisti, Hitler si è appena suicidato e Mussolini è stato giustiziato, su ordine del CLNAI, dai partigiani, l'esercito jugoslavo vince la corsa con l'esercito inglese ed entra per primo a Trieste, perché si voleva, come era già avvenuto per l'Europa dell'Est, mettere gli Alleati di fronte al fatto compiuto: per diritto di conquista, la Venezia

Giulia avrebbe dovuto essere incorporata nella nuova Repubblica federale comunista jugoslava.

Questo fine, i dirigenti jugoslavi non l'avevano mai nascosto neanche agli Alleati.

Già nel '44, Edvard Kardelj aveva detto: «Diventerà nostro territorio tutto ciò che si ritroverà nelle mani del nostro esercito. Dobbiamo liberare gran parte del territorio ed instaurare un forte governo militare. La nostra aspirazione è conquistare Trieste e Gorizia prima degli alleati» (da Crainz., cit., pag 57).

Alleati distratti

Americani e inglesi, avevano probabilmente sottovalutato l'importanza strategica della zona e la determinazione degli jugoslavi e quando entrarono, con un giorno di ritardo, a Trieste, trovarono la città ormai controllata e diretta dalle milizie popolari e dall'esercito di Tito. Era già iniziata anche la caccia ai fascisti, ai collaborazionisti, anche slavi, ai soldati repubblicani, ai soldati tedeschi. Che vengono passati per le armi, inviati a tribunali del popolo, giustiziati, avviati a campi di concentramento. E, anche questa volta, ci si libera di una parte dei corpi delle vittime, ricorrendo ancora alle foibe, ma la maggioranza dei giustiziati e dei morti, finirà però in fosse comuni, in varie parti della Jugoslavia. Secondo le stime che vengono giudicate attendibili, le vittime furono, complessivamente tra 4 e 9000.

Si eliminano tutti i sostenitori del nazismo

Gli jugoslavi però non furono più teneri nei confronti di ustascia,

domobrani e cetnici, tutti slavi, che vennero eliminati a decine di migliaia in quanto collaboratori dei nazifascisti e contrari ai progetti politici di stato socialista.

Si eliminano anche gli antifascisti

La novità maggiore rispetto al '43, è che, deliberatamente, nelle maglie di questo meccanismo terribile e perverso, finiscono anche tanti esponenti della resistenza e del CLN, contrari all'annessione alla Jugoslavia, gli anticomunisti, i favorevoli a una zona libera e autonoma sia dall'Italia che dalla Jugoslavia, perché potevano intralciare, presso gli Alleati, i piani del nazionalismo jugoslavo. Durante la resistenza si erano elaborate le linee e i principi «di una politica che pensava in termini mondiali e puntava non solo a liberare un paese, ma a creare un nuovo assetto sociale» (Claudio Magris, *Microcosmi*, Milano 1997, pag.105.). L'autogoverno come terza via al socialismo che divenne punto di riferimento per i paesi non allineati, dopo la guerra e la rottura con Stalin.

Un piano che veniva da lontano

Per questo progetto però era necessario uno stato solido, non facile da realizzare nella penisola balcanica. Preoccupazioni della nuova Repubblica federale comunista jugoslava non erano quindi solo quelle di garantirsi l'acquisizione di Venezia Giulia, Istria e Dalmazia, ma di creare le condizioni per la tenuta, il funzionamento e l'unità di uno stato multietnico, assemblato con popolazioni dalle storie, culture, religioni e lin-

gue differenti e con reciproche, forti rivalità e antagonismi, già sfociati, nel passato, anche in guerra tra di loro. Per poterlo tenerlo assieme, si decise di prevenire, di bloccare drasticamente, sul nascere le possibili tendenze scissioniste, centripete e autonomiste.

L'eliminazione, come nemici del popolo, non solo dei fascisti, dei nazisti e dei loro collaboratori, di qualsiasi "etnia" fossero, ma anche degli antifascisti, rispondeva a questo piano.

Una regia politica

A differenza di quanto avvenuto nel '43, in Istria, a Trieste, nel maggio 1945, perciò le violenze, le epurazioni, gli arresti e gli infoibamenti, ecc. non furono espressione, di ribellioni spontanee e voglia di vendette, ma progetto politico della dirigenza comunista, perseguito senza incertezze.

E' un momento di grande disorientamento per gli italiani dell'area giuliano - dalmata diventati pedine di scambio, marginali e senza potere, di giochi politici internazionali che vengono definiti da altre parti e altri soggetti. L'aggressivo nazionalismo jugoslavo annessionistico, mutazione genetica rispetto al comunismo internazionalista e rivoluzionario sovietico, è guardato, nel tempo, dagli alleati con attenzione e crescente simpatia, a scapito delle aspettative italiane. E' evidente anche la volontà degli alleati, una volta entrati a Trieste, di lasciare il lavoro sporco delle epurazioni e dell'eliminazione dei fascisti, agli jugoslavi. E' riconosciuto e dato per scontato il diritto della Jugoslavia di procedere nei territori di confine, ad annessioni, come risarcimento per l'aggressione italo-tedesca, anche se non ne sono state definite le dimensioni. In questa situazione il ruolo degli italiani è quello, perdente, tragico e angoscioso dei vasi di coccio che viaggiano in mezzo a vasi di ferro, senza possibilità di iniziative e difesa.

Gli alleati stanno a guardare

Gli alleati restarono passivi e indifferenti, per tutto maggio e lasciarono mano libera all'esercito titino, giudicando che la questione non valesse il rischio di rompere l'alleanza con gli occupanti.

Stalin è d'accordo: Zona A e Zona B

Solo dopo aver trovato una sponda sicura in Stalin, che, a sua volta,



non voleva scontrarsi con Inglesi e Americani, per una questione e territori che giudicava marginali, gli Alleati si accordarono con Tito per una spartizione "provvisoria" del territorio: una Zona A, con Trieste, Gorizia e una piccola parte della Venezia Giulia, sotto amministrazione anglo-americana e una Zona B, la parte più grossa della Venezia Giulia, con l'Istria, Zara, Fiume e la Dalmazia, sotto amministrazione jugoslava. Il 10 giugno l'esercito titino si ritirò da Trieste

1954: "Trieste all'Italia"

Nel 1954, dopo anni di tensioni, la spartizione divenne definitiva e la Zona A venne restituita dagli alleati all'Italia. Gli Usa ormai non avevano più alcun interesse a difendere le richieste italiane, perché, dopo la clamorosa rottura avvenuta tra Stalin e Tito, la nuova marca di confine della Cortina di ferro non era più la Venezia Giulia, ma la Jugoslavia.

Storia europea

Le violenze del maggio 1945 a Trieste, non furono però un fatto eccezionale e riservato all'area di Trieste, perché situazioni analoghe si verificarono, alla fine della guerra, in tutta Europa, in Francia, in Italia, in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in altre parti della stessa Jugoslavia, ecc. Da per tutto ci furono rendimenti di conti rimasti in sospeso, vendette private, barbarie, e "esodi" di proporzioni ben maggiori di quello che riguardò la Venezia Giulia e la Dalmazia. Scrive, ad esempio, W. Benz sui trattamenti riservati alle minoranze tedesche dell'Est europeo, in quel periodo: «*Chiunque avesse sofferto per l'occupazione nazional-socialista ... sentì il bisogno di vendicarsi. Con l'invasione dell'Armata rossa ... e il ritiro della Wehrmacht, i soldati sovietici, le milizie polacche, i partigiani jugoslavi e i cittadini cecoslovacchi sfogarono liberamente i loro sentimenti nei confronti dei "tedeschi". Che la rabbia di chi era stato oppresso per così tanto tempo si scagliasse contro donne e bambini, anziani e civili e non contro i veri responsabili politici... fu spaventoso e inspiegabile per chi la subì...*» (da Crainz, Il dolore e l'esilio, Roma 2005, pag. 106). Ma su questo si possono leggere anche le pagine del Tamburo di latta di Gunther Grass (esodato anche lui), dedicate all'esodo dei tedeschi di Danzica dalla Polonia.

I conti coi fascisti

Anche in Italia ci furono violenze diffuse, per fare i conti più immediati con i fascisti e i loro conniventi. La fase più tragica si verificò tra maggio e giugno '45. Al momento della liberazione, ad esempio, in Piemonte, gli alleati concessero, esplicitamente, per tre giorni il diritto di giustizia sommaria e senza controlli contro i fascisti e i collaborazionisti. A patto che, al quarto, tutte le armi venissero consegnate e il controllo del territorio passasse agli eserciti alleati. Vendette e uccisioni, sempre meno frequenti, continuarono per due anni ancora. Ad impegnarsi in quest'opera di giustizia sommaria e di vendette troviamo, però, non le forze politiche organizzate, quanto singoli o piccoli gruppi di appartenenti a partiti o in proprio e senza organizzazione.

Violenze a confronto

Per avere un metro di paragone sulle violenze che colpirono, nell'immediato dopoguerra i fascisti in Italia e a ridosso del confine orientale e per mettere a fuoco che la violenza e il giustizialismo furono la regola spietata di quest'epoca spietata, è utile accennare a quanto è avvenuto in altri paesi europei. In Francia, ad esempio, sconfitta in guerra e occupata per 5 anni dai nazisti, nei giorni della Liberazione le esecuzioni sommarie di collaborazionisti (molto numerosi) dei nazisti furono tra 8 e 9000 (ma la cifra sembra per difetto). Decine di migliaia di francesi vennero arrestati, sotto l'accusa di tradimento, intelligenza col nemico,

collaborazionismo e 124.000 di loro furono rinviati a giudizio. Di questi, circa 100.000 vennero condannati a pene varie, 1600 furono giustiziati (in Italia furono 91), ventottomila funzionari pubblici vennero epurati e cacciati dal posto di lavoro (Cfr. Robert O. Paxton, Vichy, Cuneo, 1999, pp-gg 283-84).

A parte le modalità di eliminazione dei cadaveri dei giustiziati, non sembrerebbe che, nell'immediato della Liberazione e del dopoguerra, i francesi "gaullisti" siano stati molto più teneri, degli jugoslavi "comunisti", nei confronti di chi si era schierato o era sospettato di essersi schierato con i nazisti. E certo furono molto più duri degli italiani. Per dire che certi periodi di violenza sommaria ed estrema, trovano le loro cause e la loro comprensibilità (non la loro giustificazione, perché, in questo caso, occorrerebbero ben altre distinzioni) nelle contingenze storiche, in questo caso la guerra e l'occupazione nazista, e non nelle ideologie.

Un più di violenza

Comprensibile anche che chi più aveva subito le violenze naziste, sia stato più duro e deciso nel farsi giustizia nell'immediato e a lungo termine. Per i nazisti, gli "slavi" erano dei sottouomini, destinati, nel caso di vittoria, a diventare schiavi e a loro applicarono, perciò, metodi di sfruttamento e rappresaglia (anche cinquanta, cento o più ancora, per un tedesco ucciso; si pensi a Lidice) che avevano lo scopo di terrorizzarli, ma anche di farne

diminuire il numero, di "sfortirli", come era avvenuto e avveniva in Polonia e nell'Unione sovietica. Di qui l'eliminazione indiscriminata anche di bambini, inabili e vecchi che, dal punto di vista militare, non potevano essere considerati pericolosi.

Per restare sempre alla Francia, invece, da parte dei nazisti, non ci furono, di norma - data la "qualità razziale superiore" dei francesi -, i massacri all'ordine del giorno in Jugoslavia; il numero dei giustiziati nelle rappresaglie era minore e non si uccidevano, in genere, dei bambini. Non si può non tener conto di queste differenze, nel valutare questi tempi tragici e di violenza. Non per giustificare, ripeto, ma per capire. Per capire prima di tutto, che del ricordo e della dimenticanza si è fatto, per decenni, senza le necessarie distinzioni, un uso politico, non rispettoso dei fatti e della storia.

Non assolvere, ma comprendere

Non si deve giustificare, perché tutto questo non fu giustizia, e vennero colpiti anche molti innocenti, ma comprendere sì, a partire dai dati della realtà: il passato immediato, ma anche quello remoto, erano stati troppo feroci, e troppo avevano educato gli animi di tutti alla "normalità" della violenza, per non aver lasciato in tanti, europei e italiani, una strascico di sentimenti, passioni e desideri di rivalsa, di violenza e di vendetta.

C'era anche, comprensibile, l'urgenza, legittima, di giustizia per le vittime del nazismo e del fascismo, adombrata poi a Norimberga e mai resa in troppe parti d'Europa e soprattutto in Italia, contro i crimini della dittatura e della guerra.

L' "esodo"

Dal 1943 al 1956 si verifica anche l'ultima, lunga fase di questa tragedia del "confine orientale", il cosiddetto "esodo" degli italiani dalle zone che stavano per diventare "slave" e che poi vennero annesse definitivamente alla Repubblica federale comunista.

Anche se la parola "esodo" è bene scriverla tra virgolette, perché equivoca. Potrebbe far pensare che l'abbandono in massa della propria terra, da parte dei giuliano - dalmati sia stata una scelta volontaria, mentre fu, di fatto, un'espulsione mascherata da libera scelta.

Non espulsione per decreto, ma per vessazioni



Per gli italiani, a differenza di quanto avvenne per i tedeschi anche di antico insediamento, compresi nei confini del nuovo stato Jugoslavo, non ci furono decreti di espulsione. Però furono “pressati”, “invitati”, “convinti” ad andarsene, con violenze, minacce, prevaricazioni, discriminazioni, sparizioni; furono vittime di una specie, insomma, di stalking etnico-nazionalistico organizzato dallo stato jugoslavo.

Scrivendo, nel 1967, Theodor Veiter: «*La fuga degli italiani secondo il moderno diritto dei profughi è da considerare un'espulsione di massa. E' vero che tale fuga si configura come un atto apparentemente volontario, ma già l'opzione pressoché completa dei sudtirolesi per il trasferimento nel Reich germanico, dopo il 1939, mostra come dietro la volontarietà possa esserci una costrizione assoluta e ineludibile. Colui che, rifiutandosi di optare o non fuggendo dalla propria terra, si troverebbe esposto a persecuzioni di natura personale, politica, etnica, religiosa o economica, o verrebbe costretto a vivere in un regime che lo rende senza patria nella propria patria di origine, non compie volontariamente la scelta dell'emigrazione, ma è da considerarsi espulso dal proprio Paese*». (in R. Pupo, Storia dell'emigrazione italiana, Roma 2001, pg. 396).

Le tappe dell'“esodo”

Fu un “esodo” lungo, a scaglioni, anche distanziati nel tempo, in relazione a quanto veniva ipotizzato, via via, dall'una e dall'altra parte, come soluzione della questione della Venezia Giulia. Senza seguire puntualmente le varie tappe delle partenze verso l'Italia è bene tener presenti alcune date. Il 13 settembre 1943, i comunisti istriani proclamarono l'annessione dell'Istria e di Fiume alla Croazia, secondo le indicazioni del Fronte di Liberazione Sloveno e del Consiglio Regionale Antifascista di Liberazione Nazionale della Croazia. Divenne evidente che, da un'occupazione futura, molto probabile, dell'esercito jugoslavo, la popolazione italiana aveva da attendersi ben poco di positivo e ancor meno chi aveva sostenuto il fascismo.

Nell'autunno del '43, si verifica così un primo “esodo” di 5.000 italiani dalla zona di Gorizia.

Agli inizi del '44, lo svolgimento della guerra, sempre meno favorevole ai nazifascisti e la paura per



quanto era avvenuto, a settembre, in Istria, ma soprattutto il pericolo dei bombardamenti anglo-americani, che effettivamente poi distrussero la città, convincono la quasi totalità degli abitanti di Zara, per il 73 % italiani, ad abbandonarla. Il 95% degli italiani l'abbandonerà, poi, definitivamente.

Nel 1945, a guerra non ancora finita, Fiume viene occupata dall'esercito jugoslavo e inizia, anche qui, una politica di arresti, espropri, esecuzioni sommarie, uccisioni che consigliano la fuga.

L'“esodo” della popolazione italiana di Fiume, già iniziato da tempo, diventerà di massa dopo la firma del Trattato di pace del '47, che ne stabilisce il passaggio alla Jugoslavia.

Anche la maggior parte della popolazione italiana di Pola, tra il 1947 e il 1948, abbandonò in massa la città, via mare, in pochi giorni, una volta diventato chiaro che sarebbe stata annessa alla Jugoslavia.

Ultima la Zona B

Chi abitava invece nella Zona B, potendo ancora sperare nella ventilata costituzione della Zona libera di Trieste, una specie di autonomo stato cuscinetto, tra Italia e Jugoslavia, aspettò, prima di andarsene, di conoscere la propria sorte.

Quando però, il Memorandum di intesa sancì la definitiva appartenenza della Zona B alla Jugoslavia, la maggioranza degli italiani, prese la via dell'esilio, a scaglioni “spontanei” di intere comunità che deci-

devano in massa, sulla base del proprio vissuto, di andarsene tutti assieme.

Il senso della paura e dell'angoscia di queste fughe precipitose e degli abbandoni collettivi, ci viene dato nel romanzo “Materada” dello scrittore istriano, F. Tomizza: “La partenza di (...) fu per noi come quando una pecora riesce a trovare uno spiraglio tra le siepi per buttarsi nell'altro campo e allora le altre pecore perdonano la testa e lasciano lì tutto per correrle dietro” (“Materada”, Milano, 1982, pag 115, in Crainz cit. pag 94). Le partenze durarono fino al 1956. Dopo, il flusso in uscita si ridusse a cifre insignificanti. Ai minimi termini fu anche il numero di chi decise di restare, per i più diversi motivi.

Di fatto si dissolve e scompare dalla penisola balcanica la presenza di un gruppo linguistico e culturale, di antica tradizione e presenza storica, i giuliano-dalmati, che però continueranno a tenere in vita la loro cultura e la loro identità, in esilio, attraverso una fitta rete di associazioni, contatti, giornali, pubblicazioni, ecc..

“Una terra, un popolo”

Ma se si vuole comprendere la storia della Venezia Giulia, dei confini orientali e dell'“esodo”, se si vuole averne una visione critica, bisogna acquisire che non fu un fenomeno unico e locale, ma relativizzarla, all'interno del quadro della guerra e del dopoguerra in Europa.

Le zone di influenza

Mentre dura ancora la guerra, Usa, Urss e Gran Bretagna si pongono il problema di come ridisegnare i confini degli stati europei in modo da garantire una pace duratura. Tra le tante proposte e ipotesi, spesso contrastanti, tra Alleati e Unione sovietica, c'è un punto su cui tutti sostanzialmente concordano: se le cause scatenanti della guerra sono state la questione dei Sudeti e quella del “Corridoio” di Danzica, cioè questioni di minoranze “etiche” inglobate in stati a maggioranze linguistiche e culturali diverse, occorre, per eliminare il pericolo di altre guerre, rendere omogenei gli stati proprio da un punto di vista “etnico”. E questo si può e deve ottenere, trasferendo le minoranze interne a ciascuno stato in quello di “origine”. Ogni stato si libererà delle minoranze interne e si riprenderà le proprie stanziati in altri stati.

La conferenza di Postdam

Questa politica delle “semplificazioni etniche” e degli “scambi di popolazione” venne sancita definitivamente per l'Europa, a guerra conclusa, dai tre grandi, nella Conferenza di Postdam, del luglio-agosto 1945, dedicata a stabilire il trattamento da riservare, da parte dei vincitori, alla Germania per denazificarla, democratizzarla e ricostruirla.

“Una terra, un popolo” Espulsi tutti i tedeschi

Nella Dichiarazione di Postdam firmata il 26 luglio, venivano resi definitivi i nuovi confini tra Polonia e Germania lungo la linea Oder-Neisse. Diventavano polacche, la Pomerania, la Slesia e parte della Prussia. Costituivano il risarcimento per i più vasti territori persi dalla Polonia ad est, a vantaggio dell'Unione Sovietica. Ma erano territori tedeschi e abitati da tedeschi da sempre. Così, la Polonia che già al suo interno aveva numerose comunità di tedeschi “etnici”, cioè insediati da secoli in alcune sue parti, si trovò a dover fare i conti con una minoranza tedesca nuova e numerosa di svariati milioni di individui. Sulla base della Dichiarazione di Postdam vennero quasi totalmente deportati in Germania sia i tedeschi “etnici”, sia quelli inseriti nei nuovi confini polacchi.

Biblica tragedia europea

Stesso trattamento ebbero i tedeschi dei Sudeti, dell'Ungheria, e della Jugoslavia. In sostanza quasi

tutti i tedeschi che vivevano nell'est e nel centro Europa, vennero costretti a trasferirsi in Germania. Complessivamente si trattò di un'espulsione dell'ordine di circa 16 milioni di tedeschi. Una parte di questi vivevano da secoli fuori e lontani dalla Germania come, ad esempio, i 350mila Svevi del Danubio, stanziati a cavallo dei confini di Jugoslavia, Romania, Ungheria e Serbia, fin dal 1689. Nell'attesa del trasferimento coatto in Germania o subito dopo l'arrivo molti di loro vennero sistemati in campi di concentramento, dove almeno due milioni morirono di stenti.

L'esodo di 40 milioni di europei

Ma il fenomeno dell'"esodo" coatto, nel dopoguerra, non contando i tedeschi, riguardò una massa tra i trenta e i quaranta milioni di europei: polacchi, ucraini, ungheresi, rumeni, cecoslovacchi, italiani, sloveni, croati, francesi e altri, dovettero abbandonare i paesi in cui vivevano, magari da secoli, perché costituenti una minoranza.

Anche la rimozione è europea

«A questo stesso nodo - scrive Guido Crainz - rimanda anche il dramma dell'Istria: parte anch'esso di questa più generale tragedia, pur con i suoi tratti specifici.

Leggerlo come capitolo dei grandi e catastrofici sconvolgimenti europei, come parte di un calvario che ha riguardato milioni di persone, lo rende ancor più terribile e tragico. Ci costringe ad elaborare categorie che vadano al fondo di storie individuali e di processi epocali; ci obbliga a darci strumenti che sappiano far dialogare le differenti memorie d'Europa e i contesti storici (mettendo fuori gioco «usi pubblici» distorti di storia e memoria). Ci aiuta a fare i conti, anche, con chiusure intellettuali, con «muri mentali» consolidati e robusti. Ci fa capire, infine, che la rimozione del dramma del nostro confine orientale è stato il nostro modo di rimuovere la più generale storia di cui esso fa parte, collocata com'è fra tensioni e conflitti di lungo periodo, l'incubo del nazismo, le macerie materiali e ideali della guerra, e i processi traumatici di costruzione di un'Europa divisa» ("Il Dolore e l'esilio", Roma, 2005, pag. 115).

Tragedie ignorate?

E' un luogo comune ricorrente



presso tutte le minoranze che hanno subito persecuzioni e marginalizzazioni, lamentarsi, vittimisticamente, che le loro sofferenze vengano censurate, ignorate, dimenticate dalle istituzioni, dai mass media e dall'opinione pubblica.

Se ne lamentano i sopravvissuti delle stragi naziste, i militari italiani deportati in Germania dopo l'8 settembre, i triangoli rosa sopravvissuti ai campi di sterminio, i rom. Si lamenta l'assenza di Giorni del ricordo anche per i reduci della Guerra di Spagna, per chi ha combattuto per la patria anche se dalla parte dei nazifascisti, per i caduti di El Alamein anche se alle dipendenze di Rommel, per le medaglie d'oro al valore militare, qualsiasi sia la guerra in cui hanno combattuto, per Gentile vittima dei Gap, per i "ragazzi di Salò, per i marinai morti in mare, per le vittime dell'odio politico, per le vittime fasciste alla fine della guerra, per le vittime della criminalità, per le vittime del comunismo, per le vittime nei Gulag sovietici, per le vittime del dovere, per le vittime del lavoro, per gli emigranti deceduti sul lavoro all'estero, per i martiri della libertà religiosa, per le vittime della mafia, per quelle di Stalin, del terrorismo, ecc. e l'elenco potrebbe durare a lungo. (cfr. G. De Luna La Repubblica del dolore, Milano, 2011, pp. 19-20)

Certo le memorie pubbliche hanno un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità e dei valori collettivi di un popolo, perché «senza un solido ancoraggio al passato e alla storia, diventa veramente difficile riuscire a costruire un senso di condivisione, di cittadi-

nanza e di appartenenza responsabile. Di qui l'importanza che la memoria assume all'interno degli universi simbolici che alimentano l'identità collettiva», perché «la memoria pubblica è un patto in cui ci si accorda su cosa trattenere e cosa lasciar perdere degli eventi del nostro passato. Su questi eventi si costruisce l'albero genealogico di una nazione» (id., pag. 15).

Le memorie pubbliche, però, variano nel tempo, perché risentono e servono alla politica e alle opportunità del momento. Gli alberi genealogici di una nazione non sono sempre gli stessi e, in questo senso, non hanno molto a che fare con la storia. Sono strumenti della politica.

Ignorate le "foibe"? No! Se ne è parlato invece moltissimo, anche se...

Per questo, la ricorrente lamentela, che questa storia particolare del confine orientale italiano e dei giuliano-dalmati sia stata ignorata fino ad anni recenti, non corrisponde ai fatti e va rifiutata.

Soprattutto i giornali, i rotocalchi, la memorialistica, almeno fino al 1956, ne hanno parlato, ampiamente, con grande insistenza, in lungo e in largo, perché offriva ottimi argomenti di propaganda pro-occidentale, anticomunista e serviva, nei momenti di crisi con la Jugoslavia, alla mobilitazione nazionalistica, ad esempio, degli studenti universitari e delle Superiori che scioperavano (con l'incoraggiamento dei presidi) e scendevano in piazza, per "Trieste all'Italia". Ma una volta ritornata "Trieste all'Italia" e definiti i nuovi confini, l'argomento perse

di interesse, non serviva più, elettoralmente, e diventò controproducente per la nuova collocazione internazionale assunta dagli jugoslavi. Rimase come ricordo tra gli esuli, non come memoria pubblica.

Le maggiori dimenticanze

Anche da questo punto di vista, però, le vicende dei giuliano-dalmati non rappresentano un caso unico. Ci sono state molte altre storie dolorose e terribili, del tempo del fascismo e della Seconda guerra mondiale e fondative della Repubblica, ricordate poco e *oberto collo*, censurate, accantonate, considerate imbarazzanti, per anni e anni. Non solo si è stesso un velo connivente, sui crimini e il ventennio fascista, ma si è cercato di sminuire, se non cancellare la memoria della Shoah (e non parlo del negazionismo che è venuto molto più tardi), che ebbe, sicuramente, fino agli anni '60, molta meno attenzione delle vicende di Istria e Trieste, degli "esodi" italiani "postcoloniali" (come quello degli italiani della Tunisia, del tutto ignorato anche oggi), dell'Antifascismo e della stessa Resistenza, considerati, almeno fino all'inizio degli anni '60, più una colpa che un merito.

Silenzio sulle stragi nazifasciste

Dall'immediato dopoguerra, calò un silenzio pesante, durato decenni, anche su Sant'Anna, su Bergiola, su Vinca e Castelpoggio, sulle Fosse del Frigido, San Terenzo, Marzabotto, sugli ebrei del Lago Maggiore, sulla Risiera di San Sabba e sulle infinite altre stragi nazifasciste in Italia e sulle responsabilità del regime, sia nel ventennio che durante la guerra.

Silenzio su Gomers

E per restare ai confini orientali e a quella stessa tragedia, vissuta dall'altra parte, chi ha mai chiesto il ricordo dei campi di concentramento italiani per sloveni e croati, di Gomers in Friuli, di Arbe, ecc. di cui si è detto sopra? La rimozione in questi casi è stata totale, come per quasi tutti i campi di concentramento italiani. Non se ne è saputo niente, si può dire fino a pochi anni fa. Sono stati gli storici a riesumarli, ma l'opinione pubblica media italiana continua a ignorarli per poter continuare a credere nel mito degli "italiani brava gente", anche in guerra, anche nelle conquiste coloniali e nelle occupazioni. Un

falso, perché gli italiani si comportarono ferocemente, da razzisti spietati e barbarici, in Libia, in Etiopia, in Slovenia, in Russia, ecc. Ma anche di questo si continua a non fare nessuna memoria.

Censure di memoria

Cosa c'è dietro tante, evidenti e variabili dimenticanze? Sul piano individuale, ci sono ricordi impossibili da sostenere e ci vogliono anni per rielaborarli e renderli compatibili con la propria salute mentale. E' quanto è successo a tanti dei sopravvissuti ad Auschwitz, ad esempio o alla guerra. Ma su questo si vada a leggere Primo Levi, che su memoria e dimenticanza ha scritto cose insuperate.

Silenzi sulla shoah

Nel caso delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, i motivi, prima per ricordare e poi per dimenticare, lo si è già accennato, sono stati soprattutto politici.

Da un parte era evidente l'imbarazzo delle sinistre e dei comunisti di fronte a queste vicende; meglio evitare di parlarne per non far riemergere il ricordo dei crimini compiuti dai comunisti jugoslavi e le indecisioni dei comunisti italiani, tra nazionalismo e internazionalismo, di fronte alla prospettiva dell'annessione alla Jugoslavia di questi territori.

Dall'altra, le destre post-fasciste, diventate paladine uniche di quelle tragedie, ne utilizzavano il ricordo, in modo strumentale, selettivo e censurato, non per rivendicare giustizia per le vittime e diritti per gli "esodati", ma per incrementare il proprio seguito elettorale (a Trieste il MSI raggiunse e superò in alcune elezioni il 20 % dei voti) e per far dimenticare, invece, le responsabilità dirette del fascismo, nella perdita della massima parte dell'area giuliano - dalmata (persecuzione degli "slavi" nel ventennio, guerra, aggressione al regno di Jugoslavia, ecc.).

Le forze moderate, che governavano il paese, sfruttarono le vicende del confine orientale, in modi diversi: prima ricordandole ossessivamente in funzione anticomunista, durante la fase acuta della guerra fredda, poi accantonando la memoria nell'indifferenza, quando il comunismo di Tito diventa antisovietico.

Anche i crimini nazi-fascisti hanno conosciuto una sorte analoga. Oggetto di indagini, di raccolta di documentazioni e di memorie, in

nome della giustizia da rendere alle vittime, ancor prima della fine della guerra da parte degli Alleati, quando cala la Cortina di ferro, vengono nascosti, minimizzati, assolti e dimenticati, per non creare imbarazzo ai nuovi alleati, Italia e Germania e per garantirsi la fedeltà, nella lotta contro il comunismo.

Silenzi per decisione del governo

Per le politiche del ricordo furono determinanti le scelte esplicite, anche se non rese pubbliche dei governi di allora, da De Gasperi in poi, in funzione delle contingenze internazionali, tra promozioni e rimozioni selettive delle memorie e amnistie tombali.

La Resistenza, la lotta di liberazione e l'antifascismo, erano stati soprattutto comunisti, azionisti e, più genericamente di sinistra; meglio perciò dimenticarne e minimizzarne i meriti e promuovere invece, decontestualizzato, il ricordo dei loro errori ed orrori che, indubbiamente, c'erano anche stati nel corso della guerra civile, al fine di dimostrare la pericolosità, la malvagità "per natura" e la barbarie delle sinistre.

Di fronte alla richiesta di giustizia nei confronti dei criminali di guerra e del ventennio, si scelse di dimenticare istituzionalmente, perché i processi politici avrebbero portato alla sbarra non solo generali e gerarchi, ma i loro alleati, i poteri forti, i grandi proprietari terrieri, gli industriali, la grande burocrazia dello stato, la grande finanza, gli apparati militari, buona parte del mondo della cultura e degli intellettuali. La gran parte di questi aveva fatto in tempo a rici-

clarsi e a schierarsi, a guerra finita, con i partiti moderati e aveva ripreso, senza soluzione di continuità, il proprio posto preminente nella società e a sostegno del nuovo governo e stato repubblicani, sotto l'ala della D.C. Troppe ampie e gravi le loro responsabilità, i loro intrecci di interessi e le loro connivenze inassolvibili, col fascismo e il nazismo, e troppo dirompenti per l'establishment moderato, se su di essi si fosse impegnata a far luce, una magistratura che avesse voluto rendere giustizia al popolo italiano.

La neonata democrazia italiana non fu considerata, dal governo e dalle forze politiche, a solo vantaggio, però dei criminali e non delle vittime, in grado di reggere alle lacerazioni di una memoria pubblica a largo raggio e veritiera. E i conti col fascismo non sono mai stati fatti seriamente, neanche oggi.

Dongo: la silenziosa Norimberga italiana

Ci si accontentò, facendo finta di scandalizzarsene, della giustizia sommaria che aveva colpito, nei giorni della liberazione, quelli che contavano poco e non avevano appoggi.

E, con le esecuzioni, anche queste però considerate riprovevoli e condannate ufficialmente, di Dongo e dintorni, spicciativa, comoda e silenziosa Norimberga italiana, si pensò di aver chiuso, a poco prezzo, i conti più grossi col ventennio. L'Italia vinta doveva dimenticare, pacificarsi, dopo la guerra civile. Venne considerato "imprudente" anche chiedere l'extradizione dei criminali nazisti che avevano messo a ferro e fuoco il nostro paese, durante l'occupazione, per-

ché gli jugoslavi avrebbero avuto buon gioco a chiedere anche loro la consegna dei criminali di guerra italiani che si erano distinti per ferocia in Jugoslavia.

Chi ha avuto, ha avuto...

Le memorie già acquisite vennero chiuse in un armadio reso inaccessibile, dalla magistratura, per cinquant'anni. E per i processi e le indagini che ormai erano state messe in moto, la stessa magistratura, che aveva operato durante il ventennio, servì da sponda per ampie coperture, insabbiamenti e assoluzioni, queste sì, scandalose e generosissime amnistie.

Che queste fossero scelte politiche programmate dai governi di allora, lo testimonia l'ambasciatore Quaroni - come ricorda Franco Giustolisi in "L'armadio della vergogna" -, con spudorato e impunito cinismo: «... *comprendo benissimo il desiderio dell'opinione pubblica italiana di vedere citati in giudizio quei tedeschi che maggiormente si sono resi responsabili di crimini di guerra in Italia ... Ma noi siamo purtroppo in una situazione per cui altri paesi ci chiedono la consegna dei nostri colpevoli di vere o presunte atrocità ... Stiamo sollevando una questione che può fungere da boomerang...*».

In altra occasione, parlando dei criminali di guerra italiani «...*Comminiamogli una trentina di anni a testa e poi rilasiamoli, non appena le accuse si sono calmate...*», e ancora, in una lettera al sottosegretario generale Zoppi: «*Se c'è qualcuno che ti interessa fra i nostri possibili criminali di guerra, dai retta a quel che ti suggerisco: digli che se ne scappi e subito ed il più lontano possibile*». E' quanto avvenne. Alla lettera.

Roba nostra

Per restare a Carrara, Renato Ricci, squadrista violento, considerato responsabile di più di quaranta assassini, causa dei fatti di Sarzana, console generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, ministro delle Corporazioni, presidente dell'Opera nazionale Balilla, più volte sottosegretario, capo della G. N. R. durante la Repubblica di Salò, collaboratore dei nazisti nella caccia ai Partigiani durante l'occupazione, dopo la guerra fu condannato a trent'anni di carcere, ma nel 1950, tra amnistie e amnesie, era già tornato libero.

Al podestà di Massa, Ubaldo Bellugi, squadrista della prima ora



e partecipe dei fatti che determinano le vicende di Sarzana, si è tentato di dedicare una piazza, già alcuni anni fa, da parte di una giunta di centrosinistra, perché scrittore di poesie insulse, in dialetto massese e, proprio in questi giorni, viene celebrato, sempre come scrittore, nella dimenticanza totale dei suoi trascorsi fascisti, col patrocinio del comune ancora di centrosinistra.

La storia arranca

Anche la ricerca storica su queste vicende giuliano - dalmate, almeno fino agli anni '60, ha faticato ad affermarsi - condizionata com'era dalle scelte ideologiche e politiche durante la guerra fredda -, e a trovare la strada delle analisi e della ricostruzione, scientifica, sine ira et studio e ad uscire dai limiti della soggettività memorialistica.

Cadono i primi tabù

Negli anni '60, per quanto riguarda l'Italia, la grande mobilitazione antifascista a Genova, la fine del governo Tambroni, l'elezione dell'antifascista Saragat alla presidenza della Repubblica e, soprattutto, la "coesistenza pacifica", che allentò le strette della Guerra fredda, favoriscono una ricerca storica più libera e critica su temi fino a quel momento rimasti tabù, marginali o prudentemente ingessati in versioni ufficiali intoccabili, come la Shoah, la Resistenza, il post-colonialismo.

L'indifferenza

L'"esodo" finale degli italiani, rimasti nella Zona B, tra il 1954 e il 1956, facendo salva la loro tragedia, si svolse perciò, se non nell'indifferenza, nella scarsa attenzione del paese.

L'Italia, stava entrando nella fase del boom economico e l'afflusso di qualche decina di migliaia di uomini e donne dalla Jugoslavia, manodopera qualificata, tecnici e professionisti, oltretutto anticomunisti, in un momento in cui il nord aveva bisogno di manodopera che già importava dal Meridione, venne visto come positivo dall'industria.

Non ci furono perciò le preoccupazioni e l'ostilità dell'immediato dopoguerra, quando la scarsità di abitazioni, di lavoro e di beni di prima necessità, aveva fatto considerare i nuovi arrivati dalla Venezia Giulia, come concorrenti per le scarse risorse nazionali e come fascisti, perché *dopo aver fatto parte di una minoranza appoggiata e protetta dal regime*



fascista», «arrivavano in un paese che aveva sperimentato gli orrori della guerra civile», proprio a causa del fascismo. (Patrizia Audenino, La casa perduta, Milano, 2016, pag 35). L'ultimo "esodo", tra il '54 e il '56, non dovette essere, per chi ne fu vittima, meno doloroso e straziante dei precedenti, ma ormai non apparteneva più, se non marginalmente, alla memoria della nazione.

Sparisce la Jugoslavia, si riaccende l'interesse

Sarà con la dissoluzione della Jugoslavia negli anni '90 e le guerre che l'hanno insanguinata, con le pulizie etniche feroci, dove le minoranze non sono state oggetto di "scambi di popolazione", ma di mattanze indiscriminate, che si riaccende l'attenzione politica e storica sulle vicende della Venezia Giulia, della Dalmazia e dell'"esodo" della popolazione italiana.

Nasce una storiografia nuova, che sente la necessità di cogliere la complessità di quanto avvenuto, al di fuori degli schieramenti ideologici e del vittimismo e di mettere a confronto i punti di vista, le ragioni diverse e contrapposte degli italiani, dei croati e degli sloveni. Nel tentativo non di raggiungere una memoria condivisa, impresa impossibile e contraria alla realtà dei fatti, ma una maggiore reciproca comprensione.

Sestan: uno storico istriano

Già settant'anni fa, nel 1947, non si illudeva su una possibile pacificazione dei punti di vista opposti,

l'istriano e grande storico Ernesto Sestan, "italiano di quelle terre ora perdute". E lo dichiarava in apertura della sua "Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale, Roma, 1947": *«Questo breve saggio non vuole dimostrare nulla, non servire a nessuna tesi, non a prestare argomenti a questa o quella rivendicazione... Qui il punto di vista storico vuole essere per quanto è possibile fine a se stesso»*. E indicava, in anticipo di decenni, per la comprensione delle vicende giuliano - dalmate e istriane, la necessità di non fermarsi al *«modesto ambito della vita regionale»*, ma di considerarle, nelle loro cause più profonde, come parte di un dramma molto più ampio, quello delle *«correnti di idee e di passioni che fanno così feroce l'Europa contemporanea»*. Ma, a parte Sestan, tra i primi e pochi, a cogliere, fin dall'inizio, la complessità di quanto avveniva e l'irriducibilità dei punti di vista non sono stati tanto gli storici e ancor meno i politici, ma gli scrittori, i romanzieri, i poeti a darci il senso e l'immagine di quegli avvenimenti e tragedie.

Letteratura come storia

Lo suggerisce, in un suo saggio, lo storico Guido Crainz, ("Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa", Roma 2005, a cui si devono, qui, le citazioni di P. A. Quarantotti Gambini e di altri scrittori): sono le parole, spesso contemporanee ai fatti, dei poeti e dei narratori giuliano dalmati, di Biagio Marin, di Fulvio Tomizza,

di Scipio Slataper, di Giani Stuparich, di Boris Pahor, di Pier Paolo Pasolini, di P. A. Quarantotti Gambini, quelle che ci danno il suono autentico, la comprensione, il dolore, le passioni, le speranze, la paura, la fatica di quei momenti storici e la connessione, altrimenti impossibile, dei punti di vista, delle volontà, degli interessi opposti, dei drammi personali vissuti su sponde diverse, non pacificati, non pacificabili eppure compresenti e compatibili.

Molti anni fa, H. M. Enzensberger aveva contrapposto, in un suo saggio, la storia degli storici alla letteratura come storia.

La storia -così chiariva - non ha *«soggetto»*, perché *«le persone di cui essa è la storia compaiono solo come figure accessorie, come sfondo scenico, come massa oscura nel fondo»*, mentre la letteratura non astrae, non riduce le persone a manichini e tipi generali, ma diventando storiografia, racconta e sente gli uomini come persone, come singoli e molteplicità di soggetti.

La letteratura come storiografia è più vera, va più a fondo, è più completa, non racconta astrattamente come sono andate in generale le cose per il potere, per i popoli, per la finanza, ma come sono andate per gli uomini concreti, per quelli nel tempo, non universali, con sentimenti, emozioni, odi e amori, passioni e aspirazioni. (cfr. H. M. Enzensberger, Letteratura come storiografia, in Il Menabò, n° 9, Torino, 1966, pg. 7-22).

Un diario

Tra le tante testimonianze di letteratura come storiografia, citate da Crainz, compare il già citato "Diario" di P. A. Quarantotti Gambini, istriano, che assiste alla tragedia dell'occupazione di Trieste da parte degli jugoslavi. E' una testimonianza lucida, dolente, partecipata e, per questo, utile per indicare anche agli storici, linee di ricerca e di comprensione reciproca tra inconciliabili. Nello stesso momento in cui avverte l'esercito jugoslavo come minaccioso e terribile e avverte il dolore dell'isolamento degli italiani, l'impossibilità di resistere e il lutto di una perdita irreparabile - *«Ammazzano Claretta e non si accorgono che l'ala della storia batte sulle Alpi Giulie»*, (Primavera a Trieste, Milano, 1951, pag. 62) -, riesce a cogliere e a comunicarci anche l'umanità tragica, misera e dolente degli occupanti.

La turba

Spaventosi e minacciosi nel loro entrare in massa, lungo le strade di Trieste, gli jugoslavi, mostrano nella loro molteplicità di soggetti singoli, le loro ragioni umane, esistenziali e le loro tragedie, le loro sofferenze, i loro dolori, la loro storia di oppressione di classe, di resistenza e di lotta per la vita e la dignità.

«Passa in fila indiana una turba indescrivibile. Uomini laceri, in babbucce o a piedi nudi, ognuno vestito in modo diverso. C'era anche qualche divisa, i calzonni o la giacca di qualche divisa, ora italiana, ora tedesca, ora di un marone che non si sa se jugoslavo o americano, ma i più reggono le armi su vecchi abiti da contadino, o grigi o scuri... Contadini, boscaioli, pastori. Posso in questo momento, mentre li guardo, anche comprenderli... «Sfila la turba misera e non si apre una finestra, non sventola una bandiera, non corre un triestino a gridare evviva sulla via ... Li si ignora. Ciò, bisogna dire, fa anche pena» (cit. pag. 62-63).

Mentre il resto del mondo fa festa per la fine della guerra, a Trieste, «lente, squadrandolo i passanti, sfilano le ronde jugoslave, armate come se andassero al fuoco [...]. Mitragliatrici sono appostate agli angoli di piazza Unità [...]. Sentinelle armate jugoslave al Municipio, dal quale sventolano in mezzo al bianco rosso e blu delle bandiere jugoslave e slovene, una bandiera rossa con falce e martello e un grande tricolore italiano con le stellette rosse ... Altre sentinelle jugoslave alla Prefettura: e, alloggiate lì sopra, un piccolo sbadito tricolore italiano con la Stella rossa, lo stesso di ieri, in mezzo, oggi, a due bandiere bianche, rosse e blu» (id. pag. 64). - E ancora, disperato, «Arresti, arresti, arresti - sentiamo dire - in ogni parte della città ... arresti di italiani, di fascisti e non fascisti ... Arresti e arresti. E gli Alleati lo sanno. Gli Alleati stanno a guardare. Osservano» (id. pag. 67).

Bisogna sapere cosa ha passato questa gente

Eppure continua a guardare queste turbe che hanno conquistato la città, questa storia di dolore, morte e sopraffazione, pur parteggiando per l'altra parte, senza odio, senza dividere il mondo tra buoni e cattivi.

Requisiscono, dopo l'accordo di Belgrado tra Alleati e Tito, alcuni



soldati jugoslavi, in casa dell'autore, una radio, negli ultimi giorni della loro permanenza in città, quando ormai si preparano a sgomberarla e a lasciarla in mano agli Alleati.

La madre dell'autore decide di andare a protestare, col comando, che è alloggiato nei piani superiori del suo stesso palazzo. Ma torna, dopo mezz'ora, con una visione completamente diversa di quanto è avvenuto e sta avvenendo: «*“Mi sono vergognata” dice guardandoci quasi ostile, come se fossimo stati noi a farla andar su. Poi racconta. Quando è entrata, il colonnello non c'era. Si è trovata con sua moglie, o la sua amica ... “Abbiamo parlato a lungo”, dice mamma. “Mi ha raccontato tante cose”. E' curioso: sembra turbata, e parla della donna con una strana dolcezza. “Mi ha detto di tutta la loro vita di questi anni, nei boschi. Le donne accanto agli uomini, in guerra assieme. Bisogna sentire che cosa ha passato questa gente. E, sebbene mi parlasse con gentilezza, era come se volesse farmi capire: “Noi abbiamo vissuto così, come cani, abbiamo provato questo e quest'altro, mentre voi continuavate a godervi queste vostre case, e ora vi preoccupate che vi si tolga soltanto una radio ... Una radio!”.*

“No”, esclama, e ci guarda di nuovo tutti quasi ostile. “Non dovevo andare su. Non vi tornerei per tutto l'oro del mondo. Bisogna sapere cosa ha passato questa gente, e noi ... Partono tutti, anche le donne, ed ha di nuovo, come negli occhi, quel turbamento. ... “Parte questa sera anche lei ...”

dice mamma. E poi, più sottovoce: “Mi è parso anche...”, e i suoi occhi ci cercano e subito ci sfuggono quasi smarriti: “Mi è parso anche che aspetti un bambino ...” (id. pag. 68).

Uno sguardo profondo, universale, partecipante e dissidente, “storico” di una storia che era di là da venire, di vicende dolorose e contraddittorie, dei loro attori reali, dei punti di vista e delle memorie così stridenti, per tutte le parti in gioco, senza false unificazioni.

Riconoscere i propri torti

Le ricostruzioni storiche rigorose, sono venute molto dopo i fatti, faticosamente, quando è diventato possibile svelare le polemiche e spogliarsi, almeno parzialmente, dagli intenti polemicisti, apologetici, esecrativi, rivendicativi e vittimistici.

Ma è a questa letteratura come vera storiografia e alla sua sensibilità che si deve l'indicazione fondamentale che le memorie devono restare divise, nella “com-passione” reciproca, e che solo rimanendo divise tutte le parti, pur avendo ognuna le proprie ineguali “ragioni”, potranno riuscire a rendersi e a riconoscere anche i propri torti, come suggerisce Eric Gobetti: «*Ho forti perplessità sui tentativi di creare una “memoria condivisa”, cosa oggettivamente molto difficile in situazioni di violenze estreme e di lunga durata. Ritengo più logico un riconoscimento dei rispettivi torti e delle rispettive memorie, senza necessariamente dividerne gli assunti o trovare una, spesso impossibile, mediazione.»*

Però senza equivoci

Ma a scanso di equivoci, le memorie degli uni e degli altri non potranno pacificarsi, diventare condivise neanche nel riconoscimento dei rispettivi torti, perché non si equivalgono.

Da Auschwitz alle foibe

Le vittime di Auschwitz sono, storicamente e valorialmente, diverse da quelle delle foibe, perché determinate da cause diverse, e perché i loro numeri sono incommensurabili; le stragi e la guerra dei nazisti non hanno a che fare con l'autodifesa, anche con i suoi eccessi dei resistenti in Jugoslavia; i partigiani italiani sono diversi dai “ragazzi di Salò”, perché la scelta di libertà fatta da loro è l'opposto della scelta volontaria di mettersi al servizio dei nazisti fatta dai saloini.

Anche se ci sono stati errori, scelte politiche, violenze ingiustificabili, da parte dei Resistenti e della Resistenza in quanto tali e non solo per colpa di qualche mela marcia, come si tenta di giustificare l'ingiustificabile, la differenza sta nelle scelte di fondo fatte e per le quali si è agito, si è combattuto e si è anche morti: la resistenza all'oppressione, l'antifascismo, la riconquista della libertà, della dignità umana, dei diritti fondamentali, la giustizia sociale, l'eguaglianza, l'antirazzismo, la lotta contro lo sfruttamento schiavistico, la democrazia, il diritto alla partecipazione politica, da una parte; dall'altra, i “ragazzi di Salò” e i tanti che non erano più ragazzi, che scelgono la guerra come ideale e finalità umana perenne, lo sterminio dei nemici, la reintroduzione, come naturale, della schiavitù, della tortura, la divisione dell'umanità tra razze inferiori e razze superiori aventi il diritto di dominare e di farsi servire, la negazione di ogni diritto umano fondamentale, la gerarchizzazione e militarizzazione della società, la dittatura, la soppressione della libertà e l'alleanza - sotto-missione ai nazisti.

Valori e disvalori, inconciliabili

Si tratta di differenze non conciliabili e non pacificabili, perché se le vittime si equivalgono, sul piano esistenziale e la buona fede personale, può offrire una giustificazione a livello individuale, non bastando per rendere buona una causa disumana, o equivalenti i motivi per cui gli uni e gli altri sono morti: sono diversi e restano contrapposti. E da questo non si può prescindere.